

Daniele Alberti, ginecologo quarantenne, scopre il mondo delle chatline e ne rimane coinvolto al punto che il tempo trascorso davanti al monitor e alla tastiera diventa la vita vera, mentre il lavoro si riduce a incombenze fastidiose; il rapporto con Anna e il figlio, un ostacolo da aggirare. Attraverso la chat ci si può innamorare perdutamente, come un ragazzino alla prima cotta, ma si può essere anche usati per fare l'amore, e obbligati a guardare "dentro il pozzo nero" delle proprie voglie.

*'XIV Premio Nazionale di Narrativa' del Club Letterario Italiano 2003
III classificato*

IO TI CERCO

di Maurizio Lanteri

Cap. 18

Quella notte fui visitato da un'insolita esperienza. Potrei dire: sognai, ma pochi degli eventi di quei giorni mi sembrano reali come questo.

Mi destò il miagolio insistente di un gatto. Caddi dal divano sul tappeto. Una bottiglia di champagne mezza piena si rovesciò, lasciando uscire in piccoli singulti il liquido sgasato. C'era urgenza in quel richiamo lanciato nella notte.

Mi ritrovai fuori casa. Ai piedi sfoggiavo due calzettoni gialli che non ricordo di aver mai posseduto.

Lo vidi in cima alla scala, sulla strada. Era un gattino bianco nero dagli occhi luccicanti, che urlava la sua fame. «Povero micio. Chi ti ha lasciato senza cena? Aspetta: ci penso io».

Sotto l'ascella portavo una gigantesca confezione di crocchette e mi piegavo in avanti, sporgendo la mano in gesto d'offerta. Il gattino si lasciava avvicinare a non più di un metro e poi ripartiva, attirandomi su di uno stretto sentiero.

Conoscevo quel viottolo invaso dalle erbacce. Portava al castello. Sì, insomma, a quei quattro muri sbrecciati e anneriti che i vecchi del paese pomposamente chiamavano così.

C'era una storia dietro quel rudere e quelle tracce lasciate dal fuoco. Una cupa storia di signorotti e servi della gleba, di angherie imposte e subite, di ribellione. Ricordai il soprannome che gli abitanti di Garlenda si attribuiscono: *brujia-scignu(r)i*, brucia-signori.

Il castello si stagliava dietro l'ultima curva, intatto come il giorno della sua costruzione. Illuminato da cento candele, brillava come un gioiello tremolante e malefico. Alla sua vista - il gattino era sparito chissà dove - vomitai.

Sulla spianata del castello il terreno ero intriso d'umidità. Una nebbiolina mi si avvinghiava alle gambe in minuscoli cirri: per fortuna avevo i calzettoni.

Mi avvicinai curioso a una finestra e mi trovai a spiare il fuoco quasi spento di un enorme focolare in pietra. Nella stanza c'erano quattro donne, intente a scaldarsi e a chiacchierare fra di loro. Non riuscivo a scorgerne il viso, nel controluce della brace. Avvicinando le orecchie ai vetri percepii una cantilena, ritmata in tono minore.

«La curiosità è crusca del diavolo», disse una voce alle spalle.

Trasalii. A due passi da me c'era un contadino, con tanto di falchetto e cestino di vimini. Doveva essere uno del paese, anche se non mi sembrava di conoscerlo. Se ne stava lì, con le sue gote mal rasate e il naso paonazzo, ben piantato sulle gambe, i pugni poggiati sui fianchi. Come se godesse un mondo di avermi colto in fallo.

«Ha il passo leggero, sa? Se voleva spaventarmi, ebbene c'è riuscito».

«Ma come! Le faccio paura, padrone?» Calcò il termine con aria di scherno. Il suo sorriso era forzato, falso.

«Paura proprio, no. Mi ha colto alla sprovvista. E guardi che io non sono il padrone di nulla e di nessuno. Sono uscito di casa per dar da mangiare al gattino, ma se n'è scappato anche lui». Perché me ne uscivo con quel tono infantile e incerto? «Se non riesco a farmi ubbidire da un animale, figuriamoci dagli uomini. E poi ho sempre avuto scrupoli a impartire ordini».

«Non ne hai avuto però la sera delle mie nozze, quando ti prendesti mia moglie. Che cosa gridasti da sopra le scale? Ah si: “Stai allegro Tonio, mio fedele servitore, ho voluto farti un regalo: è ancora vergine!” E come te la ridevi di gusto, con i compari tuoi simili. Il giorno dopo lo sapevano tutti, da qui al mare».

«Ma di che parla? È matto?» Nell'avvicinarmi alla casa avevo messo i piedi in un fitto intrico di erbacce. Per quello non fui abbastanza rapido nel cercare la fuga. Tonio non ebbe difficoltà ad allungare una gamba e a mandarmi disteso per le terre. «Cosa sta cercando di fare? Guardi che ha sbagliato persona. Io sono il dottor Alberti». Non ci facevo una gran figura, raggomitolato nell'erba in posizione fetale, stringendo a mo' di scudo una scatola di Kit&Kat.

«Lo sappiamo bene chi sei, non temere!», urlarono almeno dieci voci in coro.

Come se avesse atteso quel segnale, un organo prese a lamentarsi a più non posso. I suoi toni profondi, gotici, riempivano lo spazio e il tempo. Le voci sussurrate di prima divennero grida di gole riarse.

Chiusi gli occhi mentre una selva di mani si protendeva verso di me.

Quando li riaprii il quadro era cambiato. Mi trovavo all'interno dell'edificio, forse nella stessa stanza che avevo sbirciato dalla finestra. Si trattava di un enorme salone in pietra vi-

va, sovrastato da un altissimo soffitto a volta. Ero costretto a sedere su di un basso sgabello di legno, come quelli che si utilizzano per la mungitura. Due energumeni ben piantati mi torcevano all'indietro le braccia, immobilizzandomi. Lo facevano con zelo: le mani mi erano diventate insensibili e la tensione delle spalle era insopportabile.

Davanti all'immenso focolare ora c'era un tavolaccio ricoperto da un drappo nero. Al di sopra stavano tre casse, fatte di assi di pino malamente smussate. Sembravano bare e forse lo erano.

L'organo suonava a più non posso. Abili mani lo portavano attraverso tutti i registri e i timbri, esplodendo ogni tanto in strani accordi dissonanti in diminuita. Tacque di colpo, lasciando vibrare l'ultima nota, stridula come un grido d'uccello.

Ubbidendo a quel segnale le quattro donne rientrarono nella stanza. Ciascuna reggeva un elaborato candelabro. Indossavano un mantello scarlatto, uguale per tutte, lasciato negligenzemente aperto. Ogni movimento scopriva porzioni più o meno abbondanti di pelle: sotto erano nude.

La prima della fila era Anna. La riconobbi anche se aveva il cranio rasato e la sua perenne abbronzatura era sostituita da un pallore alabastrino. Dopo di lei veniva la Corradi. Graziella aveva gli occhi pesti e arrossati di chi ha pianto per ore. Mentre procedeva verso il centro della stanza notai con raccapriccio che un liquido denso e scuro le colava giù dalle gambe, fino a raccogliersi in piccole pozze sul pavimento: era sangue.

La terza non l'avevo mai vista. Era poco più che adolescente, di una bellezza abbagliante, con fluenti capelli rossi. Aveva una pelle bianchissima, spruzzata di efelidi chiare. Il mantello le pendeva da una spalla, scoprendole un seno, ma lei non se ne curava. Procedeva così, con un'andatura incerta e scomposta, girando uno sguardo folle ai quattro angoli della stanza come se temesse per la vita.

Accadde una cosa incredibile, considerata la situazione. Alla vista di quella poppa ferma e piena, delle vene azzurrine che la solcavano in rilievo, del suo lascivo oscillare a ogni passo, ebbi un'erezione. Solo allora realizzai che sotto la cintola ero nudo, a parte gli odiosi calzettoni gialli.

Il brusio che accompagnò la mia performance mi riportò al presente. Concentrai la mia attenzione sulla quarta donna. Era più alta delle sue compagne di almeno un palmo. Procedeva calma, atteggiando le labbra a un sorriso, come se si fosse appena raccontata una storiella buffa. Zoppicava dalla gamba destra e la prima volta che nel suo incedere scopri il ginocchio, notai una cicatrice bianca, irregolare, subito al di sopra della rotula. Aveva capelli corti e ispidi come quelli di una punk, di un rosso innaturale. Due occhialoni neri le nascondevano metà del viso. La verità mi colpì come una scossa elettrica. Era Lorenza!

Tentai senza successo di divincolarmi. «Lasciatemi, bifolchi. Vi farò arrestare! Anna, Lorenza: cos'è questa messinscena di cattivo gusto?»

Non vi fu risposta dai membri di quel conciliabolo maledetto. In compenso da dietro le mie spalle, dove immaginavo ci fosse la finestra, giunse un minaccioso brontolio di voci. Rischiando di farmi disarticolare le braccia, riuscii a torcermi all'indietro e gettare uno sguardo furtivo. C'era la finestra che ricordavo. Dietro l'inferriata, una selva di visi deformati dall'eccitazione e dall'ira. Mi parve di scorgere il ghigno da castoro di Nives e quell'elfo rugoso del suo ineffabile padre, alcuni rivali d'Università, il maresciallo Parise, clienti dimenticati da anni, la signora Pastorelli. Fu un attimo: gli aguzzini mi ricomposero nella posizione originale.

Le tre donne presero posto dietro al tavolaccio, ciascuna vicino a una cassa. Lorenza si avvicinò fino a due passi da me. Alzò un braccio accusatore indicando la bellissima sconosciuta dai capelli rossi. Un silenzio assoluto cadde sulla sala.

«Questa sera la parola spetta ai morti. Qui si giudicano le colpe e s'impartiscono i castighi. O Gran Madre, eterna Donai: assistici!» Quell'ultima parola esplose come un tuono, sottolineata da un impossibile accordo d'organo. «Tu, Daniele, ultimo Signore di queste terre, ascoltami. Per i poteri conferitimi a Sion, io sono padrona della tua sorte».

Ebbi un soprassalto d'orgoglio. «Ascoltami tu, maledetta megera. Va bene, sarò un po' ubriaco, ma ragiono benissimo. Se queste sono le prove generali del carnevale, vi comunico che state andando alla grande. Adesso però dovrei andare. Dì a questi simpatici figuranti di lasciarmi le braccia, se non vogliono una denuncia per lesioni. Oppure sto dormendo, e allora siete tutti un maledetto parto della mia immaginazione. Ridammi il gatto e fatti da parte».

Il mio sfogo fu ignorato, come se non lo avessi pronunciato ad alta voce.

«Guarda Amelia. Guardala negli occhi, se riesci a sostenerne lo sguardo. Era la più bella ragazza delle Tre Valli. Cantava come un usignolo e conosceva gli antichi segreti del ricamo. Per Tonio, qui, era la luce stessa dei suoi occhi».

Ricomparve Tonio. Subiva la presenza di Lorenza, ma questo non gli impedì di inveirmi contro. «Brutto bastardo. Non gli bastava il suo codazzo di cortigiane incipriate. Voleva gustarlo a tutti i costi, l'acerbo frutto della giovinezza! Sia maledetto lui e la sua discendenza!»

«Non ho mai visto quella donna! Quante volte devo dirvelo?», protestai slanciandomi in avanti. Fui rimesso a sedere.

Amelia assisteva con sguardo assente, come se la cosa non la riguardasse. Girava a scatti la testa da bambola impazzita e un assurdo sorriso ne addolciva i lineamenti soltanto quando si fissava a contemplare la bara che le stava davanti. Nei suoi occhi mancava la scintilla della ragione.

Lorenza impose il silenzio. «Il Signore...», una smorfia le contorse la bocca, «... la volle per sé il giorno delle sue nozze. Rifiutò ogni prezzo Tonio si offrì di pagare. “Mi dispiace,

non ho mai montato una rossa”, lo scherniva. Poi la sua mente putrescente concepì l'ultima beffa. Promise che avrebbe rispettato la sua verginità, se Amelia avesse fatto tutto quel che lui le chiedeva. La poverina giunse a ringraziarlo. Ubbidì. Danzò e cantò nuda per i nobili del vicinato. Per ore espose il suo corpo d'adolescente agli occhi di una folla ubriaca e lubrica. Poi, sul far dell'alba, quando già pensava a quanto tempo le sarebbe occorso per ripulire la mente da quella sozzura, nella stanza entrò Tonio. Indossava il vestito della cerimonia. Avvolto in foglie di fico recava un pane fresco di forno. E lì, davanti a tutti, davanti a lui, il suo Signore la profanò, aprendosi con violenza la strada nei suoi visceri. Analmente la profanò, per rispettare la sua maledetta parola».

«Tu sei malata. Tante ore al computer ti hanno fuso il cervello». Mi rivolsi ai miei aguzzini: «È matta vi dico. Non prestatele ascolto. Soffre di paranoie: io la conosco bene». Urlai anche per distrarmi, perché quel racconto sadomaso stava avendo uno strano effetto. Un'altra erezione, temevo, avrebbe suonato come un'ammissione di colpevolezza.

«Quel che accadde in seguito è storia nota. La poveretta si stava riavendo dall'esperienza, quando scoprì di essere incinta. Tutti sanno che da un rapporto contro natura nasce la prole del demonio. Dovette uccidere il piccolo, strozzandolo con il suo stesso cordone ombelicale. Aveva corna di caprone e zoccoli di porco».

«Becco sarò quel semplicione di Tonio, sempre che non ci sia zompato sopra lui». Se era un sogno, potevo togliermi qualche soddisfazione, no? E poi, quel Tonio aveva proprio la faccia del furbastro tarato.

«Ammetti la tua colpa?»

«Ma quale colpa! 'azzo in culo non fa figli, non lo sai?»

«Uditemi tutti», gridò trionfante Lorenza. «Avete ascoltato l'immonda confessione. Non avete dimenticato come andò a finire, vero? La piccola Amelia, in preda alla follia, riesumò

dal campo sconsecrato il corpicino che ora giace in quella bara e, stringendolo al petto, s'impiccò a un albero del suo podere. Qual è il vostro verdetto?»

«Colpevole!», tuonò il coro wagneriano.

Addormentato o ubriaco, le cose si mettevano male. Dovevo studiare una via d'uscita. Facile a dirsi: avevo già saggiato la presa d'acciaio dei miei secondini e, quand'anche fossi riuscito a divincolarmi, ignoravo dove fosse la porta.

Lorenza aveva sollevato le braccia al cielo e nascosto il viso sotto il mantello. Restò così un tempo che mi parve eterno. Poi, da sotto la stoffa, fece udire la sua voce: «E allora, in nome della Madre, ecco il castigo». Venne avanti e si chinò su di me. «Tonio si congiungerà con la tua sposa e genererà tuo figlio. Alleverai un bastardo, e non potrai dirlo a nessuno».

Mentre pronunciava la sentenza, si tolse gli occhiali e mi guardò fisso. Fu come se mi privasse delle forze: mi afflosciai, gravando sui miei custodi come un peso morto.

Tonio non perse tempo. Balzò verso Anna come un animale ferito ma, per quanto veloce fosse, lei riuscì a liberarsi del mantello e a sdraiarsi sulla schiena prima di essere raggiunta. Teneva le cosce divaricate e dimenava lascivamente il bacino.

«Le distorsioni temporali sono un giochetto per chi padroneggia le correnti terrestri», disse Lorenza, afferrandomi i capelli per costringermi a guardare. «Quello che accade qui, ora, è già accaduto e ancora accadrà. Da quest'amplesso nascerà tuo figlio!»

In quella condizione avrei potuto credere a qualunque cosa. Continuai a fingere lo svenimento.

Tonio si dimenava contro il ventre di Anna e completò l'opera con un urlo che suonò come un raggio.

In quel momento il gattino entrò nella sala, miagolando a più non posso. La combriccola fu colta dal panico. Lorenza

perse ogni colore e cadde al suolo. I miei aguzzini lasciarono la presa per nascondersi gli occhi con le mani.

Afferrai il gatto e mi lanciai contro il tendaggio alla destra del focolare. Trovai una porta di quercia. L'aprii, l'attraversai, salii una ripida scala di pietra e...

Mi trovai sulla strada vicino casa. Il gattino aveva finito le crocchette e si strofinava felice sulle mie caviglie.

«Mi hai salvato la vita, sai? O per lo meno la ragione. Meriti una cuccia calda».

La mattina avevo mal di testa e una tensione dolorosa ai muscoli delle spalle. Dal mondo dei sogni riportai un'appendice di pensiero, la voce di Lorenza che ripeteva: «Ci rivedremo, Abu, non temere». Effetti postumi della sbornia?

Dopo una doccia bollente mi assicurai che il gattino non mi seguisse e uscii.

Rifeci la strada fino ai ruderi del castello: erano ancora ruderi. Perlustrai il luogo dove avevo immaginato il grande focolare: dentro un cerchio di pietre stavano raccolti i resti di un bivacco. Toccai le ceneri e i ceppi smozzicati. Erano caldi.

Tornato a casa, sotto il mucchio dei vestiti spiegazzati mi aspettava un'altra sorpresa: da dove uscivano quegli assurdi calzettoni gialli?